

RIFONDAZIONE

I difficili anni '80 del PCI

Vi è chi dice che la fine del PCI dati dalla drammatica morte di Berlinguer (giugno 1984). I suoi funerali, immensi e commossi, ci presentano un popolo, società nella società, che mai più incontreremo nei decenni successivi e vengono sempre paragonati a quelli di Togliatti (agosto 1964), simbolicamente fine di un'epoca.

La segreteria di Alessandro Natta si presenta come di mediazione, di continuità, ma regge con difficoltà le trasformazioni sociali e culturali, l'offensiva frontale del PSI di Craxi, segni di dissenso nello stesso partito, in cui non mancano le accuse al moralismo e alla rigidità di Berlinguer, le aperture alla socialdemocrazia europea, i primi segni di volontà di superamento di nome e simbolo.

La sconfitta elettorale del 1987 riporta il PCI ai livelli degli anni '60, prima della ondata di lotte e spinte sociali che avevano prodotto i grandi successi del biennio 1974-1976. Viene eletto vicesegretario Achille Occhetto che, nonostante il suo passato "di sinistra", si caratterizza immediatamente per il "nuovismo", per il prevalere degli elementi istituzionali su quelli sociali.

Queste caratteristiche emergono, ancora maggiormente, l'anno successivo quando Occhetto diventa segretario e imprime una forte accelerazione alle tendenze "americanizzanti" (simbolica l'attenzione mediatica alle foto in cui bacia la moglie), aprendo la segreteria a una nuova generazione. La cornice "liberal" del nuovo partito porta a una scelta movimentista (pensiero di genere, ambiente, nonviolenza...) che supera la tradizionale attenzione alla centralità del lavoro e ai rapporti di produzione, ad una svolta storiografica che comprende un rovesciamento del giudizio sulla rivoluzione francese, una critica netta alla figura di Togliatti, ad una progressiva apertura alla socialdemocrazia.

In questo quadro, segnato da un netto tentativo di omologazione, dalla certezza che il superamento della "anormalia comunista", potrà portare a un bipolarismo proprio degli altri Paesi europei, la caduta dei regimi dell'Europa orientale offre ad Occhetto l'occasione per bruciare le tappe. La "svolta" della Bolognina, significativamente annunciata a partigiani, attori di una storica battaglia (così come la perestrojka fu annunciata da Gorbaciov a combattenti della seconda guerra mondiale), sembra la logica conclusione di un processo avviato da tempo, ma incontra, invece, resistenze molto maggiori e al vertice e nella base (nasce l'interessante

movimento degli autoconvocati). Se qualche opposizione alla linea maggioritaria era venuta da posizioni "ingraiane" (al congresso del 1986 gli emendamenti di Ingrao e Castellina su pace e nucleare), l'unico tentativo di opposizione strutturata e nel tempo nasce dalla componente "filosovietica" o "cossuttiana" (le virgolette sono d'obbligo). Il primo atto è del dicembre 1981, dopo il colpo di stato di Jaruzelski in Polonia e la dichiarazione di Berlinguer per il quale si è esaurita la spinta propulsiva proveniente dalla rivoluzione sovietica. Cossutta replica: è errato porre URSS e USA sullo stesso piano e dichiarare esaurita la spinta dell'Ottobre sovietico. Quello di Berlinguer è uno "strappo"; negli anni successivi userà l'espressione "mutazione genetica".

Su queste basi, nasce l'agenzia "Interstampa", si formano nuclei consistenti in numerose federazioni, vengono presentati alcuni emendamenti al congresso nazionale del 1983, ancor maggiormente a quello del 1986, dove la componente critica lo strappo dall'URSS, la mancanza di una opzione antimperialistica, il rapporto con la socialdemocrazia. Ha un certo seguito l'emendamento che ribadisce che *i comunisti operano per il superamento del capitalismo*. La strumentazione di questa area va da riviste, "Orizzonti" che vive un breve periodo, "Marxismo oggi" (dal 1987) alla Associazione culturale marxista che raccoglie grandi figure di intellettuali, emarginati dal "nuovismo" del partito. Al congresso del 1989, per la prima volta, è presente un documento alternativo che raccoglie solamente il 4%, ma infrange l'unanimità che ha sempre accompagnato le assisi comuniste e sindacali.

PDS e Rifondazione



Dopo la dichiarazione di Occhetto, l'opposizione nel vertice del partito è maggiore di quanto avrebbe immaginato, ma durissima è la reazione di parte della base che si sente improvvisamente privata di riferimenti, certezze. Ancor più grave è avere appreso della decisione dalla TV e dai giornali, come testimoniano le lettere all'"Unità":

"Ho pianto tre volte, quando è morta mia madre, quando è morto Berlinguer, quando Occhetto ha detto che non dovevamo più chiamarci comunisti."

"Il PCI non si può liquidare: per noi comunisti convinti, il comunismo è una fede radicata nella storia e se ci togliete la falce e il martello, noi lavoratori a chi potremo mai fare riferimento?"

"Cambiare nome è come cambiare pelle, corpo, cuore."

Occhetto chiede un congresso straordinario che si svolge a Bologna nel marzo 1990: 66% dei consensi alla mozione maggioritaria che apre il processo costituente di una nuova formazione politica (la "cosa"), 30,6% alla mozione Natta, Ingrao, Tortorella, 3,4% a quella cossuttiana. Tutti i presupposti su cui scommette la "svolta" risultano erronei:

- nella nuova formazione politica entreranno molte forze esterne, creando un partito di sinistra plurale;
- in Italia, si formerà un bipolarismo tra una destra moderata e liberale e un centro-sinistra progressista;

CMB Gruppo Editoriale L'Espresso

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano Anno 96° n. 268 Martedì 14 novembre 1989

Editoriale
Cambia il nome del partito? Congresso straordinario? Fase costituente? Oggi ne discute la Direzione, dopo il discorso di Occhetto a Bologna

Le idee e i nomi dei partiti

La via nuova del Pci

«Compagni, tutto sta cambiando»

Intervista a Morin
«La sinistra dopo il cataclisma»

GIORGIO PALAZZA POLARA PIERLUIGI BERNICINI
«UNA riforma della base con partecipazione democratica»

GIANCARLO ROBERTI
«Ultimo riparo non di condizione di accettazione»

- nel mondo, la fine del bipolarismo aprirà un periodo di pace che permetterà di affrontare i nodi sociali e ambientali (è noto il riferimento alla foresta dell'Amazzonia).

L'opposizione ricorda come nessuno di questi punti si stia realizzando ma, nonostante questo, il processo non si arresta. 150.000 iscritti* sfiduciati, non rinnovano la tessera e non partecipano ai congressi. Cossutta parla di "scissione silenziosa". Il congresso di scioglimento del partito, a 70 anni dalla fondazione, si svolge a Rimini dal 31 gennaio al 3 febbraio 1991. Nuovo nome: Partito democratico della sinistra (PDS) e nuovo simbolo: una grande quercia alla base del quale vi è il tradizionale logo del PCI.

La minoranza decide di unificarsi e usa il significativo titolo di Rifondazione comunista, ma è penalizzata dai tanti abbandoni e dalla scelta per la maggioranza di Tortorella, Ingrao... che decidono di aderire al PDS ("Vivere nel gorgo"). Qualche seguito alla mozione, intermedia, di Antonio Bassolino.

Al termine del congresso, prima che venga proclamato lo scioglimento del PCI e venuti meno gli appelli all'unità e alla federazione, novanta delegati* su 1260 lasciano il salone principale, si riuniscono in un'aula laterale, colma di bandiere del vecchio PCI, dove Garavini, Cossutta, Serri, Libertini, Salvato annunciano la nascita del Movimento per la Rifondazione comunista. Gli stessi, con Guido Cappelloni e Bianca Bracci Torsi, confermano, davanti a notaio, con atto pubblico, la continuità del partito comunista. Nessuno scommetterebbe sulle dimensioni che questa formazione assumerà. Il gruppo dirigente PDS guarda quasi con favore il distacco dell'ingombrante ala nostalgica e filosovietica. La rottura immediata serve a negare la filiazione diretta tra PCI e PDS, a far leva sull'elemento simbolico, sul patriottismo di partito contrapposto al discorso sull'unità, sulla fiducia nel gruppo dirigente, sulla volontà di mantenere unita una comunità, usato fortemente dal gruppo dirigente.

Rifondazione nasce sulla spinta e la volontà di un popolo comunista non omologato, su esigenze anche diverse, dal ricostruire il partito di Togliatti e Berlinguer alla necessità di ricercare direttive e metodi diversi, capaci di declinare le spinte di classe con le grandi emergenze (ambientalista, pacifista, di genere, altermondialista...) e si trova, da subito, a doversi misurare con una situazione modificata in peggio da:

- crisi frontale del movimento comunista ed esaurimento della stessa socialdemocrazia;
- crisi del paradigma antifascista e della discriminante verso il MSI, a livello culturale, politico, storiografico, di senso comune;
- crollo del sistema della "prima repubblica", con gli scandali di Tangentopoli;
- sostituzione del sistema elettorale mag-

gioritario a quello proporzionale, giudicato responsabile di ogni difficoltà e di ogni male.

Rifondazione deve navigare tra queste difficoltà e questi problemi inediti, a iniziare dal tentato colpo di stato in Russia, nell'agosto 1991, sul quale si registrano posizioni divergenti nel gruppo dirigente, mediate da Garavini, sino alla diversa interpretazione dei rapporti con le altre formazioni di sinistra (Verdi, Rete, sinistra PDS) e dell'identità di partito. Alcuni contrasti emergeranno nel congresso costitutivo (Roma, dicembre 1991), ma torneranno nella gestione successiva che pure produrrà risultati positivi, dalle elezioni del 1992 (5,6% alla Camera, 6,5% al Senato), alle amministrative del 1992, al tesseramento (superato il numero di 120.000 adesioni, sino alla caduta di Garavini - luglio 1993). Questa prima fase, pur nella sua eterogeneità, resta una delle migliori di Rifondazione: volontà di confrontarsi, di capire, fine delle certezze, desiderio di ricominciare, di non arrendersi, certezza di poter offrire alla sinistra, non solamente italiana, una forza politica non minoritaria, legata alla propria storia, ma non dogmatica.

Possiamo dire: Ci abbiamo provato. Nonostante tutto, proviamoci ancora. (*fine della prima parte*)

Sergio Dalmasso

TRENT'ANNI DI RIFONDAZIONE

Il Movimento per la Rifondazione Comunista venne promosso da una gran parte delle compagne e dei compagni che si erano opposti allo scioglimento del PCI e in cui confluirono Democrazia Proletaria e molte altre compagne e compagni "senza partito". Il Movimento della Rifondazione Comunista, poi diventato partito, ha abbozzato una risposta su più livelli:

- in primo luogo scegliendo il nome di Rifondazione Comunista, dove l'un termine qualificava l'altro. Non la pura prosecuzione dell'esperienza comunista, ma la necessità di una sua rifondazione a partire dalla centralità del tema della libertà, della lotta allo sfruttamento del lavoro e della natura, della lotta al patriarcato. Il comunismo come libertà degli umani dal bisogno materiale, dallo sfruttamento, dall'oppressione, in tutte le loro forme;
- in secondo luogo ricollocando il centro dell'iniziativa politica nella società, nella capacità di costruire mobilitazione, coscienza e opposizione sociale;
- in terzo luogo allargando le forme di collaborazione e lavoro politico con organizzazioni e movimenti che non si definiscono comunisti, consapevoli che molte delle persone che si battono per una società di liberi e di eguali oggi non si definiscono tali;
- in quarto luogo battendosi contro i trattati europei e ogni riforma costituzionale e istituzionale finalizzata al bipolarismo e alla semplificazione autoritaria.

La trentennale lotta di Rifondazione Comunista ha avuto una funzione di positiva controtendenza contro il liberismo ed ha operato, però, con pochi risultati all'aggregazione di forze sul terreno dell'alternativa ai due poli liberisti. Non siamo riusciti, sin qui, ad aprire una nuova fase politica che ci permettesse di uscire dalla difensiva, di aprire un nuovo ciclo di lotta per il socialismo. Con questo obiettivo continuiamo il nostro impegno.

Paolo Ferrero

